

*di Gianpietro  
Sono Fazio*

**Chi siamo oltre  
le apparenze?  
La risposta alle  
domande  
fondamentali  
dell'esistenza  
è dettata  
dall'esperienza  
e richiede  
il nostro  
coinvolgimento  
totale con  
compassione  
e saggezza.**

# **RICERCARE SE STESSI**

**N**ell'attuale processo di mondializzazione, capita facilmente di incontrare un oriente che, almeno all'apparenza, non è altro che un occidentale: i mezzi di comunicazione sono gli stessi, i consumi tendono a standardizzarsi, molti giovani hanno studiato in occidente e poi sono ritornati nei loro paesi. Basta però che un singolo evento interrompa il normale procedere della vita quotidiana, ed ecco apparire l'anima diversa dell'oriente che nel profondo non ha mai smesso di esistere.

Marcello Veneziani, in un articolo sul Giornale di qualche tempo fa, ha messo in risalto un fatto accaduto in Corea, durante uno spaventoso incendio della metropolitana, in cui molte persone persero la vita: nella carrozza con le porte sbarrate e invasa già dalle fiamme, pochi istanti prima della sua tragica fine, una ragazza aveva chiamato i genitori con il telefonino, chiedendo scusa di morire prima di loro, spezzando così la linea della discendenza.

Pensiamoci bene, ma questo da noi in occidente non sarebbe potuto succedere. Evocato in questo modo poi, tale mondo si complica ulteriormente, in quanto *l'oriente è gli orienti*, con una diversificazione a volte accentuata di visioni e di modelli.

Per cui mi limiterò a dare uno sguardo a un'area geoculturale comunque vasta ma non esaustiva, quella che riguarda l'induismo e il buddhismo (anche qui occorrerebbe parlare più propriamente di 'buddhismi').

**K**odo Sawaki, un monaco zen giapponese appartenente alla nostra epoca (è vissuto dal 1880 al 1965), chiamato anche *Yadonashi*, il 'Senza Dimora', per la sua vita itinerante, paragonava spesso gli uomini, "raramente illuminati", ai funghi matti. Raccontò un giorno di un fungo che, sentendosi importante, diceva a tutti: "Portatemi rispetto!", e quando gli altri funghi gli dicevano: "Ma chi ti credi di essere, non vedi che sei solo un fungo?", egli si metteva a gridare: "Ah, mi avete offeso!".

Ma dov'è questo 'io' per il quale il fungo matto si credeva importan-



**Gianpietro Sono Fazio**  
scrittore, artista e praticante zen, è da anni attivamente impegnato nel dialogo interreligioso. E' garante della Fondazione Maitreya.  
**Tra le sue opere:**  
*Il Buddha, Assisi* 1993, *Lo zen e la luna*, Roma 1994, *I canti perduti degli angeli*, Casale M. 2001.

[1] Gianpietro Sono Fazio,  
*Lo zen di Kodo Sawaki*, Ubaldini,  
Roma marzo 2003,  
pp. 79-80.

[2] *Milindapañha* –  
*Le domande del re Milinda*,  
a cura  
di Maria Angela Falà,  
Ubaldini,  
Roma 1982,  
pp. 43-45.

[3] Gianpietro Sono Fazio,  
*op.cit.*,  
p. 65.

te? Kodo rispondeva con una piccola storia, un po' buffa malgrado il risvolto macabro. La riporto qui dalla sua biografia, uscita da pochi giorni, intitolata *Lo zen di Kodo Sawaki* [1].

Molto tempo fa un monaco stava praticando *zazen* (meditazione) in un bosco. Un demone, che portava faticosamente un cadavere sulle spalle, arrivò davanti al monaco e posò a terra il suo fardello per riposarsi. Da dietro gli alberi venne un altro demone che disse: "Dammi quel cadavere!".

"Cosa stai dicendo", disse il primo demone, "non vedi che fatica ho fatto a portarlo fin qui?", e i due cominciarono a litigare. A quel punto pensarono che la discussione non sarebbe finita mai, così interrogarono il monaco. L'ultimo arrivato disse: "Monaco, l'ho portato io qui, non è vero?".

Il monaco rispose: "No, l'ha portato qui l'altro".

Infuriato il demone strappò un braccio al monaco e lo divorò. Allora il primo demone disse: " Oh, poveretto! Che brutta disgrazia per colpa mia!".

E per riparare strappò un braccio al cadavere e lo riattaccò al monaco. Allora il demone cattivo gli strappò l'altro braccio e lo divorò. Il primo demone strappò il braccio rimasto al cadavere e glielo riattaccò. Poi gli staccarono e gli riattaccarono le due gambe, e per ultimo la testa.

Così facendo, al monaco seduto in meditazione furono strappate tutte le parti del corpo, e gli furono riattaccate quelle del cadavere. Alla fine non gli rimaneva nulla delle sue parti originali, del suo io. "Non è quel cadavere, non è il suo io. Che cos'è alla fine?", commentò Kodo.



**N**el I secolo d.C. appare un testo divenuto famoso, il *Milindapañha* ('Le domande del re Milinda'), nel quale il re indogreco Menandro pone domande al monaco buddhista Nagasena (2,1). Alla domanda su quale sia il suo nome, il monaco risponde che i suoi genitori gli misero nome Nagasena, e così egli è chiamato per convenzione, sebbene non esista la persona Nagasena. E' il problema dell'io, o meglio del non-io, fortemente sentito nel buddhismo. Al sovrano che non si convince, Nagasena propone l'esempio del carro con cui il re è arrivato all'incontro. Che cos'è un carro? E' forse, il timone, la ruota, il telaio, l'asta della bandiera, il giogo, le redini, i raggi delle ruote, la frusta? Oppure con la parola carro indichiamo tutte queste cose assieme, senza che esista, per intenderci, un carro in sé? Cioè, se si tolgono tutte queste cose, dov'è il carro? [2]

Visto che ci stiamo muovendo nel tempo, ritorniamo a Kodo Sawaki.

Si trovava un giorno, come faceva spesso, tra i carcerati, e alcuni tra loro accusavano le cattive circostanze della vita per essere finiti in quel luogo. Kodo disse: "Tutti dicono così come scusa dei loro crimini quando vengono arrestati. Ma quali circostanze sono buone o cattive? E' male esser nato povero? E' bene esser nato ricco? Che peccato esser nato umano e *non divenire cosciente del proprio sé*. Questa sì che è davvero una cattiva circostanza!"[3].

La distinzione tra l'io effimero e transitorio (*anatman*, in sanscrito, anche 'non-sé'), che si dissolve con il disaggregarsi degli elementi costitutivi della persona, e il sé eterno (*atman*), scintilla staccatasi dalla luce universale e destinata, nel lungo pellegrinare delle rinascite (il *samsara*), a ritornare alla luminosità primigenia (il *Brahman* universale, uno dei nomi orientali di Dio), permane come motivo conduttore costante, benché con modalità differenziate, all'interno dell'induismo e del buddhismo.

Le ultime parole del Buddha prima dell'entrata nel *parinirvana*, il nirvana definitivo, sono queste: "Tutti gli elementi che formano la persona sono impermanenti". Conseguentemente, quando in tale contesto si parla dell'io, ci si riferisce all'io personale, psicologico, mentre il sé è ontologico, richiama l'eterno, nello zen è il 'volto che avevamo prima di nascere'. Una precisazione ulteriore: il sé e l'anima non sono etimologicamente intercambiabili: il sé è eterno, scintilla appartenente all'eterno Brahman e misteriosamente chiamata a vagare nei mondi samsarici impegnata nella purificazione del ritorno, mentre l'anima appare con la persona ed è immortale (non eterna quindi: il concetto di anima parte da lontano, dal soffio divino della creazione e giunge alla pienezza con sant'Agostino).

Nell'*Isha Upanishad* (5) è detto: " Il Brahman [l'Assoluto] si muove e sta immoto, è lontano e del pari è vicino, è al di dentro di ogni cosa ed è al di fuori di tutto".

E nella *Brihadaranyaka Upanishad* (4,4,6): "L'uomo che è soggetto alle passioni, per effetto delle azioni, giunge alla meta cui la mente s'è rivolta. Quando ha esaurito l'effetto della sua opera, qualunque cosa abbia fatto quaggiù, dall'altro mondo torna su questa terra all'operare.

Questo per chi è in preda al desiderio. Ma per chi non ha desideri, è privo di desideri, libero da desideri, per chi ha spento i suoi desideri e non ha che il desiderio dell'*atman*, di costui i soffi vitali non si allontanano dal corpo: egli, che è già Brahman, si ricongiunge con il Brahman".



LE ULTIME  
PAROLE  
DEL BUDDHA  
PRIMA  
DELL'ENTRATA  
NEL  
PARINIRVANA,  
IL NIRVANA  
DEFINITIVO,  
SONO QUESTE:  
"TUTTI GLI  
ELEMENTI  
CHE FORMANO  
LA PERSONA  
SONO  
IMPERMANENTI"

LA RISPOSTA  
ALLE DOMANDE  
FONDAMENTALI  
DELL'ESISTENZA  
È DUNQUE  
ESPERIENZIALE,  
RICHIEDE  
IL NOSTRO  
COINVOLGIMENTO  
TOTALE,  
E CONDUCE  
A SVILUPPARE  
LE DUE VIRTÙ  
FONDAMENTALI  
DEL BUDDHISMO,  
L'UN L'ALTRA  
CORRELATE:  
LA COMPASSIONE  
E LA SAGGEZZA



**D**ogen, il grande monaco zen giapponese del tempo di san Francesco, sosteneva che noi siamo già dei Buddha, ma non lo sappiamo. Il cammino consiste, come nelle *Upanishad* vediche, nell'andare dalle tenebre alla luce, nel rivelare il Buddha occultato in noi. Dogen sosteneva che è il Buddha che risveglia il Buddha, così come un induista affermerà che è il Brahman (in lui come atman) che rivela il Brahman. Tutto ciò non deve meravigliare, perché il buddhismo proviene dall'induismo. E' chiara la visione del mondo: staccatosi misteriosamente dal Brahman e proiettato nel doloroso ciclo delle rinascite, l'atman (il sé eterno) può abbandonare il suo pellegrinare nei mondi, mediante l'esaurirsi della cupidigia, dell'odio, dell'illusione, che velano la visione della realtà: "*Tat twam asi* (Tu sei Quello), canta la *Chandogya Upanishad* (6,8 ss.), dove il Tu è il sé e il Quello è il Brahman, l'Assoluto unico. Un assoluto che è impossibile conoscere con il pensiero razionale, ma che si palesa "a colui che riconosce nel proprio sé tutte le creature e in tutte le creature vede il proprio sé" (*Isha Upanishad*, 6). Come vedete, siamo ben lontani dall'antropocentrismo esasperato dell'occidente.

Più complesso si presenta il problema del sé, nell'accezione sopra descritta, nel buddhismo. Sono in molti, specie coloro che seguono il cammino dei *Theravadin*, gli 'anziani', la corrente che si rifà al canone pali che riporta i discorsi, i sermoni del Buddha delle origini (il Buddha, come Gesù, non scrisse nulla), i quali affermano decisamente che l'Illuminato avrebbe negato l'esistenza del sé. In realtà, dall'esame dei testi, l'unica cosa che risulta è che il Buddha si è avvicinato al problema negativamente, descrivendo *ciò che non è il sé* [4]. Anche per l'Illuminato l'individuo altro non è che un aggregato di elementi mutevoli che si separeranno con la morte, nei quali è impossibile rinvenire un sé eterno. Riferendosi a questo io cangiante e destinato a perire, è errato affermare: "questo sono io, questo è mio, questo è il mio sé"[5], dice il Buddha, poiché è proprio dall'affermazione dell'io egoico che sorgono gli attaccamenti che sono il male del mondo e che impediscono l'uscita dalle ripetute rinascite .

Un giorno il Buddha osservò: "In chi è cosciente dell'impermanenza, o Meghiya, si stabilisce la coscienza di ciò che non è il sé" [6]. E' evidente, come è stato notato, che il non sé viene pensato in relazione ad un sé autentico [7]. Ma l'Illuminato, che da giovane aveva assistito alle infinite dispute inconcludenti sul problema di Dio e dell'anima - per esprimersi in termini occidentali -, che asceti erranti e brahmani tenevano nei

giardini e nei boschetti alla periferia di Kapilavastu, la capitale della piccola repubblica oligarchica del padre, aveva maturato la convinzione dell'esistenza di domande cui è impossibile dare risposta. Quindi egli non investigò mai gli 'inesprimibili': essi consistono in quattro gruppi di domande riguardanti l'eternità del mondo, la finitezza dello spazio, l'esistenza dell'Illuminato dopo la morte, l'identità del sé con il corpo o la sua diversità.



**A** questo proposito raccontava la storia della freccia avvelenata: se un uomo, colpito da una freccia avvelenata, rifiutasse di essere curato dal medico subito accorso finché non fosse a conoscenza del tipo di freccia che lo aveva colpito, chi era l'arciere, da quale villaggio proveniva, e così via, quell'uomo sarebbe morto prima di poter essere curato. Proiettati nel ciclo di rinascite inevitabilmente dolorose, il nostro vero problema è quello di abbandonarle, mediante l'estinzione dell'egoismo, dell'odio, dell'ignoranza-illusione. La risposta che il Buddha propose instancabilmente nei quarantacinque anni della sua predicazione itinerante, è quella di percorrere un sentiero dimenticato dagli uomini e da lui riportato alla luce la notte della sua illuminazione a Bodh Gaya: l'Ottuplice Sentiero di salvezza, composto da "retta visione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retti mezzi di vita, retto sforzo, retta consapevolezza, retta concentrazione".



**L**a risposta alle domande fondamentali dell'esistenza è dunque esperienziale, richiede il nostro coinvolgimento totale, e conduce a sviluppare le due virtù fondamentali del buddhismo, l'un l'altra correlate: la compassione e la saggezza. Ricorda infatti Solgenicyn, nel suo terribile *Arcipelago Gulag* (p.276): "Ci vuole il senno per la misericordia". L'Ottuplice Sentiero, questa via santa all'illuminazione, è la fine di tutta la cultura arcobaleno del nostro tempo, che vaga un po' qua un po' là, da una religione all'altra, impegnandosi in nessuna. So che non tutti i buddhisti saranno d'accordo con queste mie affermazioni, ma l'esistenza del sé (l'atman) è presente sia nella visione induista che in quella buddhista; soltanto che concettualmente nel buddhismo il sé è paradossalmente espresso attraverso l'indicazione di che cosa non è il sé. Per l'apofatismo buddhista, come per quello cristiano, noi, ancora racchiusi nel fenomenico, possiamo parlare dell'assoluto solo attraverso il riconoscimento della stessa impossibilità di parlarne.

[4] K.P. Sinha, *The Self in indian Philosophy*, Punthi Pustak, Calcutta 1991, pp. 25-31; v. anche 'L'io come errore', in G. Sono Fazion, *Il Buddha*, Cittadella Editrice, Assisi 1997, pp. 101-108.

[5] *Majjhimanikaya*, 35,20-21; 148, 16-21.

[6] *Udana*, 4, 1.

[7] Karl Jaspers, *I grandi filosofi*, Longanesi, Milano 1973, p. 232.

[8] *Udana*, 8,3.

[9] Gianpietro Sono Fazio, *I canti perduti degli angeli*, PIEMME, Casale Monferrato (AL) 2001, pp. 76-77.

Ma ciò che è alieno al concetto, non è assente all'esperire. E' come se il Buddha indicasse che la risposta non è a valle, bensì alla fine del cammino, e all'apice della via santa (per un cristiano, la cima del monte Carmelo) ognuno saprà rispondere (rispondersi) alle domande fondamentali dell'esistenza. Allora probabilmente si accorgerà d'essere come la giara descritta nell'*Amritabindu Upanishad* (12-13):

Colui che trasporta una giara  
porta anche lo spazio al suo interno.  
Se rompe la giara, essa è distrutta,  
ma non lo è lo spazio che la conteneva:  
del pari è indistruttibile  
l'anima individuale, simile a nube,  
anche se sia infranto  
il corpo che la racchiudeva.

Il Buddha stesso, in alcuni passi, delinea l'assoluta positività dell'ap-prodo, il *nirvana*:

"C'è, monaci, qualcosa che non è nato, né originato, né fatto, né composto. Monaci, se non ci fosse ciò che non è nato, né originato, né fatto, né composto, allora non si conoscerebbe il modo per liberarsi da ciò che è nato, originato, fatto, composto. Ma poiché, monaci, esiste qualcosa che non è nato, né originato, né fatto, né composto, allora si conosce un modo per liberarsi da ciò che è nato, originato, fatto, composto [8]."



**V**orrei terminare con un dono: una piccola storia di Rumi, il grande mistico sufi del XIII secolo, che ho raccontato nel mio *I canti perduti degli angeli*, accompagnandola con un breve commento. E' la storia dell'io e del sé. Ed è la storia dell'amore dell'anima per l'Amato, così direbbe san Giovanni della Croce, ed esprime la medesima tenerezza del *Cantico dei cantici*. L'ho intitolata 'Il volto che avevamo prima di nascere'.

Un uomo, rimasto lontano molto tempo, fece ritorno alla casa della sua amata. Bussò, e da dentro lei chiese: "Chi sei?".

"Sono io" rispose l'uomo, "il viaggio è stato faticoso e non è mancata la sofferenza".

"Mi spiace" disse l'amata, "ma questa casa è troppo piccola per due". E la porta rimase chiusa.

L'uomo bussò ancora, ma anche questa volta la porta non si aprì.

Si ritirò allora nella vicina foresta, rimanendo a lungo in meditazione. Passarono le stagioni: al verde dell'estate seguirono i colori dell'autunno, poi l'inverno copri di bianco silenzioso ogni cosa. Solo all'appa-

rire dei colori della primavera, l'uomo ritornò alla casa. Bussò alla porta, e quando l'amata gli chiese: "Chi sei?" egli poté finalmente rispondere: "Tu sei, amore". Allora la porta si aprì, ed egli entrò nella casa.

Questa bellissima storia è stata raccontata molto tempo fa da Rumi, il poeta sufi (1207-1273), nato a Balkh (nord dell'attuale Afghanistan). "Chi sei?", "Tu sei", ricorda il mistico girare dei dervisci danzanti, di cui Rumi è il fondatore. In modo poetico, egli pone il problema fondamentale dell'esistenza. "La sorgente della violenza è il 'me', l'io, che si esprime in tanti modi, che si divide in 'me' e 'non-me'; il 'me' che si identifica o no con la famiglia, con la comunità e così via. Finché il 'me' sopravviverà in qualunque forma, sottile o grossolana, ci sarà sempre violenza" (Krishnamurti).

La violenza nelle ideologie e nelle religioni è solo un aspetto particolare della violenza dell'uomo. Le radici stanno altrove, ben nascoste nell'io. Per questo, il pellegrino che saliva l'aspra rupe di Delfi al tempio di Apollo si sentiva ammonire: "Conosci te stesso". Conoscenza che per Platone era il bene amato un giorno e poi perduto, da inseguire nelle labili tracce della memoria archetipa. Noi tutti siamo inconsapevoli della nostra autentica natura. Ma per andare dal non-essere all'essere, per portare al risveglio il volto che avevamo prima di nascere, non basta l'aspro cammino dell'uomo se questo è privo di consapevolezza. Diceva il padre del deserto Poemen: "La distrazione è l'inizio dei mali". Per riacquistare consapevolezza, l'uomo della storia di Rumi si ritira nella foresta, cioè in se stesso, da solo a solo: non è la fuga dal mondo, ma il distacco dai falsi colori del mondo. Lì, nel silenzio delle stagioni del suo cuore, incurante del caldo e del freddo, egli scopre il 'da dove' è venuto, e con esso la sua vera identità: "Tu sei Quello" (*Chandogya Upanishad* 6,8 ss). "Colui che sa di essere il *Brahman*, diviene questo universo" (*Brihadaranyaka Upanishad* 1,4,10). Quando scompare il mio piccolo io, il sé eterno appare. E' il canto di Paolo al culmine dell'esperienza critica del non-io: "Non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me (Lettera ai Galati 2,20), è l'incontro dell'amato e dell'amata del Cantico dei Cantici: "Come sei bella, amica mia, come sei bella! / I tuoi occhi sono colombe" (1,15). Nella gioia dell'abbraccio, dimenticata è la fatica del pellegrinare, lontane le tenebre della notte [9].

(Sostino, primavera 2003)

**NOI TUTTI SIAMO  
INCONSAPEVOLI  
DELLA NOSTRA  
AUTENTICA  
NATURA.  
MA PER ANDARE  
DAL NON-ESSERE  
ALL'ESSERE,  
PER PORTARE  
AL RISVEGLIO  
IL VOLTO CHE  
AVEVAMO PRIMA  
DI NASCERE, NON  
BASTA L'ASPRO  
CAMMINO  
DELL'UOMO SE  
QUESTO  
È PRIVO DI  
CONSAPEVEZZA**

